

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo
Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio,
Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiali, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non- <i>polis</i> degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pitecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations	pp.	239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp)	»	249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario	»	255

SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21 - Aube de la cité, aube des images?	»	269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente	»	277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci	»	285

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker	»	297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology	»	307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia	»	315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli	»	351
Abbreviazioni bibliografiche	»	363

LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti depositi nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la absolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d'Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradita dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manichei del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto del 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi... e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano ... ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Oriente nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta una generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information...*) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaiotaton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavoro intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavoro organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sue pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate cronotipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

9. LA NON-POLIS DEGLI ETRUSCHI*

[p. 125] Il processo di formazione della città, nell'area tirrenica, è stato oggetto di approfondite riflessioni nell'ultimo trentennio. Le ricerche si inseriscono nel quadro del profondo rinnovamento compiuto dalle discipline protostoriche: queste hanno saputo finalizzare i metodi tradizionali di ricerca allo studio antropologico delle comunità umane. La strada indicata da H. Müller Karpe nel 1959 ha conosciuto nuove aperture sotto lo stimolo del pensiero marxista.

L'esame comparativo delle dinamiche di popolamento, nell'Etruria e nel Lazio, tra la fine del II ed il I millennio a.C., ha permesso di individuare in Etruria, agli inizi del IX sec. a.C. una grande trasformazione. Questa si verifica in comprensori che, nel periodo finale dell'Età del Bronzo, avevano conosciuto l'addensarsi un intenso popolamento ed un precoce sviluppo. Ai gruppi di abitati di modeste dimensioni si sostituiscono ora insediamenti di oltre 100 ettari situati su vaste colline naturalmente difese. Disposti a notevole distanza l'uno dall'altro, essi occupano i siti sui quali sorgeranno le grandi città etrusche di epoca storica.

La nascita di questi grandi abitati coincide con l'espansione del mondo proto-etrusco in aree esterne a quelle d'origine: a nord-est verso il Bolognese, a sud verso la Campania, e in entrambe queste aree

vengono riprodotti i nuovi modelli insediativi.

L'analisi delle necropoli, situate all'esterno delle aree abitate, permette di riconoscere un notevole livello di integrazione all'interno di ciascun insediamento, anche se si avverte la persistenza di particolarismi di clan. Lo studio della variabilità funeraria, nel periodo compreso tra il IX e l'VIII sec., permette di cogliere processi di sviluppo rapidi, che determinano, già nel corso dell'VIII secolo, l'emergere di una marcata gerarchia sociale.

Tuttavia sarebbe un errore estendere questo modello, ricavato dai grandi centri dell'Etruria meridionale tirrenica (Veio, Caere, Tarquinia, Vulci), a tutto il mondo etrusco. Fin da questo momento infatti l'Etruria interna, lungo le Valli del Tevere e del Chiana, sembra comportarsi in maniera diversa. [p. 126] Il caso più interessante è quello di Chiusi, studiato a suo tempo da R. Bianchi Bandinelli. Almeno fino a tutto il VII sec., non sembra che qui esista un centro dominante: la comunità si distribuisce in insediamenti che occupano la cima di piccole colline, situate a breve distanza l'una dall'altra. Questi formano tuttavia un sistema coerente, e socialmente strutturato; ciascuno di questi nuclei, nella sua necropoli, comprende alcuni membri della *élite*, e questi aderiscono a un unico modello di autorappresentazione sociale.

Fino ad ora gli unici dati provenivano dalle necropoli, scavate con l'animo del collezionista nel secolo scorso. Ma scavi recenti incominciano a de-

* 'La non-polis degli Etruschi', in *Venticinque secoli dopo l'invenzione della democrazia*, Paestum 1998, pp. 125-31.

lineare quale fosse l'aspetto di uno di questi nuclei, nella prima metà del VI sec. Sia per l'architettura che per la qualità dell'arredo, esso non ha molto da invidiare al palazzo di Murlo, che del resto aveva con Chiusi un intenso rapporto. Tutto questo conferma che, anche lì dove il popolamento non si concentra in un grande abitato protourbano, e la comunità si distribuisce in nuclei paritari, questi possono formare un sistema dotato di una forte coesione e di un notevole potenziale culturale. Si comprende così il grande sviluppo che Chiusi rapidamente raggiunge, tra la metà del VII e la fine del VI sec.

Questo discorso serve a sottolineare come sia pericoloso delineare una storia "unitaria" della città in Etruria, trascurando le profonde differenze che marcano le diverse aree territoriali. Tra queste, la più evidente è appunto quella che divide, fin dal principio, l'Etruria meridionale tirrenica, e la vasta area che comprende la dorsale appenninica e l'Etruria settentrionale.

Tra i tanti percorsi possibili per esplorare il fenomeno della formazione della città, scelgo quello dell'organizzazione militare, poiché essa ha un ruolo fondamentale all'interno della città antica. Tutti sanno ad esempio che a Roma la struttura dei comizi centuriati, creata per il reclutamento dell'esercito, in effetti esprime e determina l'assetto della società. Diversa è la situazione in Grecia: tuttavia, verso la metà del VII sec. a.C., una grande innovazione nella maniera di combattere è - secondo gli storici - il segno di un importante mutamento nell'organizzazione politica e sociale. Prima della città, nel mondo ispirato agli ideali eroici dell'epica, l'eroe giunge sul campo di battaglia sul carro; la battaglia si articola in duelli fra singoli eroi, dove ciascuno mostra il proprio coraggio nel corpo a corpo con il nemico. Lo anima un sacro furore (*lyssa*).

A questo modo di combattere aristocratico, si sostituisce, nel corso del VII sec., la falange oplitica. Questa è formata da cittadini armati tutti allo stesso modo, rigidamente allineati in schiere, dove ciascuno difende col proprio scudo il compagno situato alla sua sinistra: all'oplita la città richiede una fredda saggezza. Naturalmente la falange oplitica non segna l'avvento della democrazia;

anch'essa è formata da una *élite* sociale; si tratta però comunque di una *élite* allargata a un maggior numero di cittadini. Anche se ciascuna [p. 127] città dell'Ellade fa storia a sé, per quel che concerne l'assetto costituzionale, l'avvento della falange oplitica segna un momento importante nella formazione della città.

L'esempio greco è stato assunto come modello per studiare la formazione della città etrusca. Le poche informazioni che si ricavano dalle fonti indicano infatti che l'esercito etrusco combatteva alla maniera oplitica e che i Romani appresero dagli Etruschi l'arte di combattere *chalkàspides kai phalangedòn* (D.S. XXIII, 2, 1; Ined. Vat. Cap. 3; Ath. VI, 273). Se anche l'Etruria conosceva un esercito oplitico simile a quello delle città greche - osservano gli archeologi - anche in Etruria devono essersi verificati fenomeni capaci di trasformare profondamente il tradizionale assetto gentilizio. Ma già nel 1963 Momigliano metteva giustamente in dubbio questa ricostruzione: egli si domandava come potessero gli Etruschi conciliare un esercito oplitico con la loro struttura sociale fondata su una rigida distinzione fra nobili e *clientes*. Questo interrogativo è alla base anche delle mie annotazioni.

Nel naufragio delle fonti letterarie etrusche locali, l'esistenza di un esercito oplitico può essere indagata attraverso due tipi di evidenza: le tombe, dove può verificarsi direttamente la presenza delle armi e il contesto in cui queste si inseriscono, e le immagini, che consentono di vedere qual era il modo di combattere.

Nel periodo più antico, tra la metà del IX e la metà dell'VIII sec. a.C., le armi hanno un ruolo centrale nelle tombe maschili: esse segnano il rango di un ampio numero di individui. All'interno dei guerrieri, un'ulteriore gerarchia distingue chi è armato soltanto di lancia, e chi invece ha anche la spada, che in rari casi si accompagna anche all'elmo. In genere, in queste tombe, l'esibizione delle armi, strumenti della virtù militare implica un atteggiamento austero nella scelta del corredo e il rifiuto degli oggetti di lusso.

Ma ben presto le differenze di rango danno luogo a stabili dislivelli di condizione sociale, che investono l'individuo e il suo gruppo. La società si struttura in gruppi gentilizi, e la figura emergente

è quella del *princeps gentis*, rappresentata nelle ricchissime tombe di età orientalizzante di Praeneste, Caere, Pontecagnano. Nelle sepolture dei *principes* le armi sono ancora d'obbligo; il rituale funerario è quello eroico di ispirazione omerica, ma la rappresentazione dello *status* sociale è ormai affidata alla esibizione del lusso, attraverso il vasellame metallico, spesso in argento laminato in oro, le oreficerie etc. Alla ricchezza dei corredi corrisponde in Etruria l'aspetto delle necropoli, con i grandi tumuli che esprimono in forma monumentale il potere gentilizio.

Questa è l'immagine che caratterizza i *principes* dell'Etruria meridionale marittima, e della Campania etruschizzata. Abbastanza diversa è invece la situazione nell'Etruria settentrionale costiera, dove la funzione guerriera è [p. 128] ancora enfatizzata come il segno più importante della appartenenza alla *élite*. Significativo è il caso di Vetulonia. Qui le tombe principesche della prima metà del VII sec. sono inserite all'interno di circoli di pietre (i cosiddetti circoli interrotti, o circoli delle pietre bianche). Scrive il Falchi nel 1892 che «la maggior splendidezza dei circoli con pietre bianche consiste nella maggiore abbondanza di... oggetti in ambra e in vetro, nella lor maggiore varietà, nel maggior numero delle fibule, nella profusione delle oreficerie, nella costante presenza dei fornimenti da carro e da cavalli... elmi, schinieri, lance di ferro e di bronzo, spiedi». Le armi caratterizzano in maniera molto più marcata le tombe, soprattutto per la presenza ricorrente dell'elmo, in genere del tipo etrusco a calotta. La presenza del carro riconduce i guerrieri di Vetulonia nel mondo eroico dell'epica.

L'uso di caratterizzare l'immagine funeraria dei *principes* con la presenza di elmi, scudi ed altri elementi della panoplia si diffonde in un breve arco di tempo su un'ampia fascia che attraversa la penisola dal Tirreno all'Adriatico, ed interessa largamente il Piceno. In questa temperie, e in contesti di questo genere verso la metà del VII sec., compaiono a Vetulonia e a Populonia elementi della panoplia oplitica greca, e soprattutto gli elmi di tipo corinzio, che si affiancano a quelli, più consueti, di tipo etrusco.

Da uno dei circoli di Vetulonia, purtroppo saccheggiato in antico, proviene la stele di *Aule Felu-*

ske, unica nel suo genere, il carattere aristocratico del personaggio è sottolineato a chiare lettere dall'iscrizione: la stele ci restituisce l'immagine di uno di questi *principes*, che appaiono chiaramente connotati come principi-guerrieri. Essi sono i capi di quei piccoli eserciti gentilizi, di cui si conserva ancora la tradizione in episodi molto più recenti della storia di Roma. Siamo dunque in un mondo ben lontano da quello oplitico: qui la presenza delle armi serve non già a marcare l'inserimento del soldato in un mondo di eguali, bensì a misurare la distanza incolmabile che separa il principe-guerriero dall'esercito dei *clientes* e dei servi. L'assenza di un immaginario oplitico è dimostrata anche dalla grande variabilità delle iconografie adottate nel limitato *corpus* di queste stele per rappresentare il ceto dominante.

Se l'attenzione si sposta, dalle stele iconiche, alle rappresentazioni di scene militari, il discorso si fa più complesso. Le scene più frequenti mostrano infatti una chiara dipendenza da modelli iconografici greci: si tratta di "immagini simboliche", situate al confine tra il mito e il mondo reale. Basta infatti che a una figura si apponga il nome di un eroe per passare dall'uno all'altro registro.

Inoltre, anche in quei casi in cui sembra meno probabile il riferimento mitico, le rappresentazioni di fanti con armamento oplitico disposti in schiera non ci dicono - né potrebbero dirci - quale fosse la condizione sociale [p. 129] dei combattenti: se questi fossero cittadini a pieno titolo, o piuttosto *clientes* e servi, né - a maggior ragione - quale fosse il rapporto che intercorre tra i combattenti e i loro capi. E noi sappiamo che fino al V sec., anche nella Roma dei Comizi Centuriati, continuavano ad esistere eserciti gentilizi: basti ricordare il sacrificio dei 300 Fabii al Cremera nella lotta contro Veio (478-77 a.C.), o i *sodales* di P. Valerio Publicola, ricordati intorno al 500 a.C. dal *Lapis Satricanus*.

In questa prospettiva, è difficile attribuire un significato preciso alle file di opliti che, dalla fine dell'VIII sec., e più spesso da un momento avanzato del VII sec., entrano a far parte della decorazione vascolare, spesso in funzione di semplici motivi decorativi. L'immagine emblematica del mondo militare, per gran parte del VI sec. è piuttosto quella che rappresenta il guerriero in atto

di salire sul carro, secondo lo schema legato, nel mondo del mito, alla partenza di Amfiarao. Vi si esprime ancora chiaramente una concezione epica della guerra, nella quale l'eroe si reca sul campo di battaglia sul proprio carro.

In Etruria meridionale e nel Lazio il motivo è rappresentato nei fregi fittili destinati a decorare gli edifici templari o le dimore regali; ad esso subentrano, nel corso del VI sec., la parata militare, o la processione, nella quale il rapporto tra il carro e il guerriero è ancora molto stringente. Gli opliti accompagnano il carro, e ne costituiscono in qualche modo il complemento. Secondo una suggestiva interpretazione di M. Torelli, in queste scene di parata si dovrebbero riconoscere piuttosto i momenti essenziali del trionfo: la *profectio* del *dux* sul carro, il suo *reditus* in veste di trionfatore, caratterizzato dalla presenza dei cavalli alati.

In ogni caso nell'Etruria Meridionale questo mondo, che fa delle rappresentazioni militari un appannaggio esclusivo della regalità e dei ceti dominanti, sembra scomparire nel corso della seconda metà del VI sec.: il repertorio iconografico prima in uso nei palazzi e nelle tombe si trasferisce all'interno delle tombe dipinte. Avviene però una selezione che esclude tutte le scene di carattere militare, ad eccezione della sola danza armata. I cicli pittorici delle tombe tarquiniesi, pur nella varietà dei soggetti, sembrano principalmente intesi ad esaltare la condizione raggiunta da un nuovo ceto emergente, attraverso i momenti emblematici della vita signorile.

Una situazione diversa si riscontra nell'altra Etruria, quella delle valli fluviali interne, del Tevere e del Chiana. Qui l'esaltazione del valore militare non si trasferisce nei fregi di terracotta destinati a decorare i monumenti pubblici; essa rimane l'appannaggio di una *élite* che porta con sé nella tomba i grandi carri da parata di bronzo. Questi sono riccamente decorati da scene che magnificano le gesta degli eroi del mito: primo fra tutti, Achille. Sulle urne e le basi di Chiusi, intorno alla metà del VI sec., non mancano le scene intese ad esaltare la funzione militare: più significativo, fra [p. 130] tutti, mi sembra il grande basamento ad anelli sovrapposti ritrovato in frammenti presso il tumulo di Poggio Gaiella.

Tra la fine del VI e la prima metà del V sec. il repertorio dei rilievi chiusini tende a definirsi in modo nuovo: nei piccoli cicli figurativi che ornano le quattro facce di ciascun monumento, le immagini tendono a mettere in risalto e a distinguere il ruolo sociale dell'uomo da quello della donna. Lo spazio maschile si ridefinisce in modo analogo a quello che appare nelle tombe maschili di Tarquinia: la funzione militare ne resta esclusa; vengono esaltati il simposio e i giochi. Tuttavia, in questo stesso periodo, e soprattutto negli ultimi anni del VI sec. compare nella vicina Volsinii un nuovo tipo di stele iconica, nel quale per la prima volta emerge l'immagine dell'oplita. È vero: i monumenti conservati sono esigui, e si riducono a due cippi configurati alla sommità a testa galeata dalla necropoli del Crocifisso del Tufo e ad una stele dalla Cannicella; a queste si possono accostare però gli opliti raffigurati in altri monumenti: primi fra tutti le stele fiesolane.

In questa parte dell'Etruria, la figura dell'oplita sembra ormai corrispondere ad uno standard sociale, e quindi a una presenza importante all'interno della comunità politica. Nello stesso periodo, come ha ben dimostrato M. Martelli, tombe nelle quali viene esaltata la funzione guerriera si trovano a Vulci e a Todi: si pensi soltanto alla celebre tomba del guerriero di Vulci, nella quale già anni orsono M. Torelli propose di riconoscere la sepoltura di un oplita.

Il quadro che si è tracciato, fondato com'è su una documentazione discontinua ed elusiva, è pieno di rischi e di incertezze. Da esso sembra di poter concludere che, tra la fine del VI e la prima metà del V sec., un assetto non lontano da quello oplitico greco si andava affermando nell'Etruria interna tiberina e, probabilmente, nell'Etruria settentrionale tirrenica. Esso corrispondeva, probabilmente, al tentativo di consolidare una sorta di *polis* etrusca: questa si basava su un allargamento del ceto dominante, che conservava comunque il suo carattere elitario. Per convincersene, basta vedere la composizione del corredo della tomba del guerriero, di Vulci. Un riflesso di questa tendenza "isonomica" è stato visto anche nella pianificazione delle città e delle necropoli ispirata ad una distribuzione ordinata e paritaria degli spazi.

Non sembra che un fenomeno analogo sia riconoscibile nelle città dell'Etruria meridionale costiera, che in precedenza erano state all'avanguardia dello sviluppo politico e culturale. Qui, la resistenza della struttura gentilizia dev'essere stata più forte, e gli sviluppi in senso timocratico non sono mai riusciti a scardinarla. Si comprende così come mai, all'affermarsi del dominio romano, si ricomposero i vecchi equilibri, e le antiche *gentes*, legate al controllo della terra, si dedicarono ad esaltare i fasti della loro storia secolare.

[p. 131] *Nota bibliografica*

Il libro di H. Müller Karpe al quale si fa riferimento è Müller-Karpe 1962. Un altro momento importante è segnato dal seminario su "La formazione della città nel Lazio", tenuto a Roma nel giugno 1977 (*La formazione della città nel Lazio*).

I temi trattati in questa sede sono stati più ampiamente sviluppati da me in due recenti articoli, ai quali il lettore potrà far ricorso per ulteriori notizie e per reperire la bibliografia precedente: d'Agostino 1990b (= in questo volume pp. 143-155); d'Agostino 1995.

(1998)

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.
Finito di stampare nel mese di giugno 2012
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.

ISSN 1127-7130